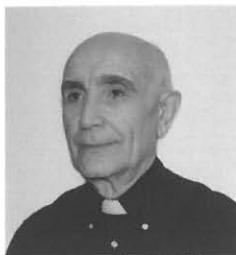


## BIOGRAFIA DELL'AUTORE



**L**uigi Giussani è nato il 14 gennaio 1950 a Bussero (MI).

Dopo gli anni di formazione presso il Seminario Arcivescovile di Milano e gli studi di Teologia conclusosi con il conseguimento del Baccalaureato, viene ordinato sacerdote nella diocesi di Milano nel giugno del 1974.

Dal 1975 al 2015, unitamente ai compiti pastorali, insegna Religione Cattolica nelle scuole superiori statali a Cinisello Balsamo; dal 1986 prosegue l'insegnamento presso il Ginnasio Liceo Classico "C. Beccaria" di Milano.

Attualmente è vice parroco nella parrocchia di San Protaso in Milano e collabora alla pastorale universitaria.

LUIGI GIUSSANI

# NON SOLO DOMANDE

Appunti a margine di "Educarsi al pensiero di Cristo" di Angelo Scola

PREFAZIONE DI MARIO DELPINI

**anaps.**

Associazione Nazionale Autonomi Professionisti Scuola  
ANAPS - Formazione



e alla lunga producono un inevitabile sfaldamento della sua esperienza. Insomma è proprio questa la grande questione: non essere capaci, bravi, buoni, coerenti ma veri con se stessi. In fondo, tutto ci è dato per affermare sempre di più la verità di noi stessi, una verità, per di più, che ci supera sempre, come bene afferma Paul Ricoeur: «*Quello che io sono è incommensurabile con quello che io so*» (Paul Ricoeur, Gabriel Marcel et Karl Jaspers, Éditions du Temps Présent, Paris 1947, p. 49).

Per questo troviamo imponente e consolante la testimonianza che ci è offerta da tutto il cammino della storia umana, in particolare dalla grande tradizione giudaico cristiana. Essa ha sempre riconosciuto il valore supremo di questa domanda. Ciascuno di noi, credo senza alcuna forzatura, dalla sensibilità personale e dall'esperienza vissuta, in un cammino magari fatto di sprazzi di luce e di chiarezza come di momenti di problematicità e forse di oscurità, ciascuno si sentirebbe di confermare questo giudizio.

Del resto, come sarebbe possibile entrare in un rapporto veramente personale con la realtà, con le cose, con le persone, tanto da poter dire “mio” il rapporto con tutto (gli amici, i figli, il cielo e le stelle), se non fosse messa in campo una chiarezza circa la consistenza del mio io?

Tutto ciò affermiamo pur consapevoli che, da tanta parte della cultura di oggi, viene dimenticato, svilito e addirittura negato il valore e l'importanza dell'interrogativo sulla propria identità.

«*E tutto cospira a tacere di noi, un po' come si tace un'onta, forse, un po' come si tace una speranza ineffabile*» (Rainer Maria Rilke, Seconda Elegia, in Elegie Duinesi, Einaudi, Torino 1978).

Occorre una vigilanza personale e un intelligente richiamo fraterno perché non si ceda, magari inconsapevolmente, a questa pressione forte e subdola operata dal mondo che ci circonda e che tende, attraverso la pluralità dei suoi strumenti, a svilire in noi la passione

per il nostro io, rendendoci sempre più fragili e confusi. Papa Francesco chiama tutto questo “colonizzazione ideologica”.

A questo interrogativo ci accostiamo, valorizzando la capacità di conoscenza e di riflessione della nostra ragione nel riferimento esplicito al contributo della tradizione giudaico cristiana.

### L'uomo è creatura di Dio

«*E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò*» (Gn 1,27).

«*Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona*» (Gn 1,31).  
Oggi la parola “creatura” può risultare vetusta, di altri tempi, può essere percepita come scomoda o generare una sorta di fastidio, ma resta una parola grande e preziosa perché ha la forza di introdurre l'uomo alla conoscenza della verità profonda del suo essere, del suo io.

Essa afferma che il dato costitutivo dell'uomo è una relazione, è un rapporto con qualcosa o meglio con Qualcuno che è altro da sé.

Questo rapporto si qualifica con due attributi:

- è originario, nella sua duplice valenza: sta all'origine e dà origine; è la fonte da cui viene fuori l'uomo, viene fuori ciascuno di noi, in modo permanente
- è ontologico, cioè riguarda profondamente e realmente l'essere dell'uomo nella sua interezza, l'essere di ciascuno. È un dato che non sta alla superficie, non riguarda ciò che appare.

È rapporto con chi? Qual è la sorgente?

La sorgente che fa essere l'uomo è il mistero di Dio, nella Sua volontà, nella Sua libertà, nella Sua intelligenza e nel Suo amore.

L'uomo è creatura di Dio.

L'uomo nella sua natura afferma una dipendenza perché creato

da Dio, fatto da Dio; non ci sarebbe se Dio non lo creasse; non ci saremmo se non ci creasse, istante dopo istante.

L'uomo moderno e contemporaneo si scandalizza di questa parola "dipendenza" e freneticamente tenta di liberarsi dalla prospettiva della dipendenza perché teme che essa sminuisca o schiacci la sua grandezza e la sua dignità.

In realtà non è così, perché la dipendenza da Dio non si configura come schiavitù, come dominio, come prigionia, come potere, bensì come appartenenza, amorevole appartenenza a Dio.

Che cosa significa appartenere?

Vi è una traduzione semplice di questa delicata e dignitosa parola: appartenere vuol dire "essere di". È l'insegnamento del bambino. Se immaginassimo un bambino piccolo dotato di una miracolosa capacità di autocoscienza e a lui rivolgessimo la domanda "chi sei, cosa sei tu?", la sua risposta non sarebbe una parola detta ma uno sguardo rivolto, rivolto a sua madre e a suo padre, comunicando, con semplicità ed evidenza, la coscienza di "essere di" sua madre e di "essere di" suo padre, cioè di appartenere a loro.

Appartenere è affermare una Presenza che mi costituisce perché è più me di me stesso.

La vita dell'uomo e il suo rapporto con Dio coincidono, tanto che posso affermare: io sono Tu che mi fai.

Vi sono tre frutti straordinariamente positivi che derivano dalla certezza di appartenere a Dio.

- L'appartenenza al mistero di Dio fonda la dignità, unica, originale, irripetibile e assoluta di ogni singolo uomo. Non vi è altro fattore che entra in gioco nella determinazione del valore dell'uomo. Ti definisce l'appartenenza a Dio perché sei di Lui, sei Suo. Niente e nessuno può formulare la pretesa di una ultima determinazione della tua dignità; non lo può la società, lo Stato, non lo può tuo padre, tua madre, i tuoi amici, non lo può la politica, la scienza, la biologia... perché niente e nessuno,

all'infuori di Dio, può dire: tu sei mio, tu mi appartieni.

In questo orizzonte è emerso e maturato nella storia umana il concetto di "persona". *«L'uomo è persona in quanto è chiamato da Dio e fondato nel suo proprio essere da Colui che l'ha creato. Se prescindiamo da ciò non comprendiamo l'uomo. Se infatti abbozziamo altri tentativi per comprendere la sua essenza non la si afferra»* (**Romano Guardini**, *Solo chi conosce Dio conosce l'uomo*, in "Humanitas", Brescia, fasc. 11, 1953).

- L'appartenenza al mistero di Dio rende certi di una compagnia, la Sua, che non può mai venire meno. Ogni altro fattore della esperienza umana può venir meno proprio per la sua connaturata fragilità e precarietà. Dice san Paolo: *«Questo vi dico, fratelli: il tempo ormai si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; coloro che piangono, come se non piangessero e quelli che godono come se non godessero; quelli che comprano, come se non possedessero; quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno: perché passa la scena di questo mondo!»* (**1Cor 7,29-31**).

La compagnia creaturale di Dio nei confronti dell'uomo permane sempre come verità di ogni istante, di ogni circostanza, di ogni frangente della vita, facile o difficile, lieto o doloroso. Pur con dolore e sofferenza, nemmeno la morte ha la forza di rompere questo legame costitutivo con il Mistero. Infatti la morte è introduzione al momento definitivo e compiuto della vita come appartenenza a Lui.

È così strappata via dal cammino umano la tragicità di una radicale solitudine. Se non ci fosse questa certezza l'uomo si sentirebbe profondamente solo, fosse pur stretto ai fianchi da dieci, cento, mille braccia; si sentirebbe buttato, dice Pascal, come *«una canna, la più fragile della natura»* (**Blaise Pascal**, *Pensieri*, 377) o come minuscolo granello di sabbia, nella immensità sconfinata del mondo, dell'universo e della realtà. Anche la paura non albergherebbe più come sentimento ultimo della vita perché la paura caratterizza l'uomo che "ha", che "possiede" non l'uomo che "è", che è "posseduto".

- L'appartenenza al mistero di Dio rivela alla nostra intelligenza e al nostro cuore il senso ultimo e il compito ultimo della nostra esistenza. Possiamo utilizzare le parole del catechismo antico e nuovo: «Per qual fine Dio ci ha creato? Dio ci ha creato per conoscerlo, amarlo e servirlo in questa vita, e per goderlo poi nell'altra in paradiso» (**Catechismo Pio X, 13**). «Dio ha creato tutto per l'uomo, ma l'uomo è stato creato per servire e amare Dio e per offrirgli tutta la creazione» (**CCC, 358**).

Questo è il compito ultimo che vibra, come tensione oggettiva, dentro tutte le giornate, tutte le ore, tutti i minuti della nostra esistenza nel coinvolgimento in tutte le circostanze concrete di cui è fatta la nostra vita: figli, moglie, marito, lavoro, amici, colleghi, impegni sociali, culturali, politici, vittorie, sconfitte, nascita, morte... A questo fine l'uomo è stato creato ed è questo il fondamento della sua dignità. «L'uomo è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa» (**Gaudium et Spes, 24**).

«Quale fu la ragione perché tu ponessi l'uomo in tanta dignità? Certo l'amore inestimabile con il quale hai guardato in te medesimo la tua creatura e ti sei innamorato di lei; per amore infatti tu l'hai creata, per amore tu le hai dato un essere capace di gustare il tuo bene eterno».

(**Santa Caterina da Siena, Il dialogo della Divina Provvidenza, 13**)  
Ecco il senso, il compito: servire, amare e "gustare" Dio. Siamo chiamati alla vita da Dio per entrare in rapporto con la vita stessa di Dio, riconoscerla, farla crescere, portarla a compimento, renderne testimonianza attraverso "tutta la creazione", resi capaci da Dio di custodire e portare a compimento l'opera della creazione stessa.

Mi sento comunque di affermare che l'appartenenza è un dato inevitabile dell'esperienza di ogni uomo. Se non si appartiene a Dio, si appartiene a qualcosa o a qualcun altro; ultimamente al mondo che ci sta attorno e al suo potere di pensiero, di giudizio e di azione. Tutto ciò accade anche quando si voglia appartenere solo a se stessi, abbandonandosi alla propria misura, sensibilità

o "coscienza" o, ancor più gravemente, alla propria istintività e reattività.

Per questo san Paolo nella lettera ai Romani parla di una "schiavitù" dell'uomo cui non contrappone una autonomia ma una figliolanza, una "schiavitù di Cristo". «Io, Paolo, servo di Cristo Gesù» (**Rm 1,1**).

La questione decisiva non è dunque eliminare l'appartenenza che è costitutiva dell'uomo, ma realizzarla in Colui che solo può rendere veri, cioè liberi veramente.

«E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: "Abbà! Padre!". Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio» (**Rm 8,15-16**).

### Una verità commovente come annuncio, drammatica come esperienza

Per l'uomo non vi è percezione di pace, di bellezza, di positività più corrispondente e più intensa di quella generata dall'amore e certo riconoscimento di appartenere a Dio.

Lo testimonia il salmista: «O Dio, tu sei il mio Dio, dall'aurora io ti cerco, ha sete di te l'anima mia, desidera te la mia carne, in terra arida, assetata, senz'acqua» (**Sal 63,2**).

«Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio. L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente» (**Sal 41,1**).

Quale commozione e quale gratitudine è permessa e donata all'uomo autenticamente religioso!

Nel contempo però la storia dell'uomo, proprio nel suo inizio, ci pone di fronte alla drammatica esperienza della fragilità umana; l'uomo non riesce a tenere viva questa commozione. Lo vince una tentazione.

Si affaccia il peccato originale.

È il tentativo che i nostri progenitori hanno messo in atto